

Per una volta, non i mass media che “si accaniscono spesso sbagliando i bersagli” ma un preside di facoltà di Farmacia - quello di Pavia, Amedeo Marini - gioca a tutto campo mettendo a nudo pregi e difetti, soprattutto questi ultimi. Senza demordere

DI SERGIO MEDA



Presidi di facoltà si diventa quando meno l'aspetti, soprattutto quando non tieni a farlo". Risponde così, con una riflessione ad alta voce, al quesito che apre il nostro incontro. Amedeo Marini, dal novembre 2006 preside di Farmacia a Pavia, chimico-fisico nel profondo del cuore, è stato eletto con il consenso plebiscitario dei farmacologi. L'uomo giusto al posto giusto, dicevano, dopo un interregno biennale al femminile che non aveva soddi-

sfatto. Alle spalle due mandati come vice di Gabriele Caccialanza, apprezzatissimo preside di facoltà all'inizio del millennio, Marini già allora si era speso per l'applicazione della riforma del 2001, la 509, l'aveva quasi scritta di suo pugno. Nel ruolo di preside Marini ha attirato molti consensi a dispetto di alcune "spigolosità". Non si piega a facili accomodamenti. E ancora, è vissuto come un tipo inflessibile. Lui sorride e replica, "semai rigoroso".

Farmacia a Pavia è tornata con lei in auge. Aumento costante degli iscritti ma con raziocinio. Criteri di efficienza, non solo a parole. Questo fa la differenza?

Ogni struttura può reggere se non è sovradimensionata, da noi siamo a regime con 330 nuovi iscritti, 220 a Farmacia e 110 a Ctf. In facoltà abbiamo 1.750 studenti, al momento. Quanto alla qualità del servizio la perseguiamo da molto tempo. Nel 2001 c'era da sanare il tema dei fuoricorso e lo gestim-

L'Università nel mirino

“Suo” il progetto di e-learning Kiro

Originario di Santa Vittoria in Matenano, un piccolo centro dell'Appennino marchigiano (poco meno di 1.500 anime in provincia di Ascoli Piceno), Amedeo Marini, classe 1958, svolge l'intero corso di studi preuniversitari a Sesto S. Giovanni, Milano, dove la famiglia si trasferisce. Dopo la laurea in Chimica fisica conseguita a Pavia, nello stesso ateneo ha svolto una brillante carriera di ricercatore prima di divenire professore ordinario di Chimica fisica alla facoltà di Farmacia, di cui è divenuto preside a novembre 2006. Autore e traduttore di testi scientifici in ambito chimico, già da vice preside della facoltà, negli anni 2000-2003, ha contribuito a stilare con soddisfazione la riforma degli ordinamenti didattici della stessa. È uno dei grandi promotori dell'iniziativa Kiro, un progetto pilota per la didattica integrata attraverso tecnologie di e-learning. Sposato, una figlia ormai adulta, Amedeo Marini affianca al proprio lavoro di ricerca attività di promozione e coordinamento della ricerca a livello nazionale.

mo, nelle regole della riforma di allora, con i preventivi di trasferimento dal vecchio al nuovo ordinamento. Ne realizzammo 6.000.

Poi abbiamo affrontato il tema delle lauree triennali, anche in questo caso con un sistema informatizzato. Si cerca di rispondere alle esigenze del sistema, badando agli studenti, che ne sono il presupposto.

Veniamo alle note dolenti, che riguardano l'università tutta e Pavia non fa eccezione. Il caso di Bari è solo l'ultimo in ordine di tempo.

L'università gode di pessima stampa, ma i casi più scottanti, mi spiace dirlo, riguardano quasi sempre il Sud del Paese e nella grande maggioranza dei casi coinvolgono Medicina, una facoltà importante e di rilievo assoluto, dal punto di vista economico, in quanto le scelte che vi si producono incidono anche nell'assistenza sanitaria.

Medicina come luogo di molte tentazioni?

Diciamo un luogo di potere, è davvero una facoltà diversa dalle altre. Non a caso vi si annidano gli episodi di malcostume, anche se non è possibile generalizzare.

La sua invece?

Il settore scientifico di mia competenza, Chimica fisica, non produce episodi “da giornale”. Lo stesso dicasi, in generale, per i settori scientifico disciplinari biologici e chimici, ai quali afferisce la quasi totalità dei docenti della facoltà.



Le denunce dei mass media sono tutte motivate?

Quasi mai, purtroppo. Persino sul *Sole 24 Ore* ho letto inesattezze gravi, relative a stipendi da favola (ahimé, molto lontani dalla realtà) e corsi inutili. Il problema dei cosiddetti corsi inutili, in particolare, mi sembra sintomatico della cattiva immagine che si vuol dare all'opinione pubblica del sistema universitario.

All'opinione pubblica non viene detto che la bassa numerosità degli iscritti è consentita e, in diversi casi, prevista dalla legge. Nella riforma in attuazione (Dm279/04), che sarà applicata in modo generalizzato a partire dall'anno accademico 2009/2010, sono fissate dal Ministero le numerosità minime di riferimento per gli immatricolati ai diversi corsi ed è previsto che questi possano essere attivati con un numero di immatricolati pari al 20 per cento (lauree triennali) o al 10 per cento (lauree magistrali) della suddetta numerosità di riferimento: se la numerosità di riferimento è fissata a 50, il 10 per cento di 50 fa indubbiamente cinque. Ma se, nel pieno rispetto della legge, attivi un corso di laurea magistrale con cinque immatricolati sei messo alla berlina e additato al pubblico ludibrio.

Da voi come si siete regolati, a Farmacia?

Già dall'anno accademico 2008/2009, abbiamo eliminato due lauree triennali, una per informatori scientifici, l'altra ri-

servata agli erboristi, entrambe a numerosità relativamente bassa (circa 20 immatricolati/anno). Lo abbiamo fatto per aumentare la qualità, dedicando tutte le risorse di docenza al consolidamento delle due ammiraglie della facoltà, i corsi di laurea in Farmacia e in Ctf. Il primo, che come ho già osservato ha avuto 220 immatricolati, sarà sdoppiato proprio per garantire, attraverso la gestione di due gruppi di dimensioni più contenute, una qualità didattica che sarebbe altrimenti impossibile assicurare.

Vogliamo parlare delle sedi distaccate che tanto scandalo hanno suscitato un po' ovunque?

Sono un fenomeno imputabile anch'esso alla classe politica sul territorio. Non si cerca la qualità, si fa in modo che il bacino di consensi si stabilizzi o aumenti. A chi importa che certi distaccamenti siano parassitari se questo consente di mantenere intatto il potere della struttura e consolidare i cosiddetti interessi forti? Purtroppo anche i professori, in questi casi, non pensano al bene comune, ma coltivano l'orticello che viene loro offerto. Non voglio generalizzare, ma proporre l'università dove non ha senso è demenziale.

E questa storia dei fannulloni, anche riferita ai docenti, che cosa le ispira?

Disgusto. L'idea che qualcuno ci possa

dipingere come inetti, rubastipendi è sinceramente insopportabile, ma lo dico a livello personale. Molti di noi lavorano dodici, tredici ore al giorno compreso il sabato e, in molti casi, la domenica per uno stipendio, le garantisco, modesto e che non prevede il pagamento di straordinari.

Che cosa non va, secondo lei, cosa legittima le critiche più feroci?

A dispetto della presenza di persone eccezionali, di capacità assolute, davvero inimmaginabili, con costanza di lavoro incredibile, rimarranno sempre, in università, coloro che "ci sono" o quelli che "ci fanno", come si dice a Roma.

C'è un rimedio, a suo avviso?

La zavorra dei fannulloni, o degli impreparati - dirli incapaci, anche solo d'insegnare, è un dettaglio - esiste e fa male, ma è impossibile debellarla perché l'università in Italia non è gestita con criteri manageriali. La considero una sorta di tassa da pagare sui talenti da coltivare. Consideri, tuttavia, che i fannulloni e gli impreparati sono, di gran lunga, in minoranza.

E gli studenti?

Purtroppo sono sempre meno preparati e sempre meno attrezzati a trarre profitto dalle modalità espressive della didattica convenzionale. Occorre prenderne atto e, da parte nostra, rivedere profondamente il modo di fare didattica.

L'esame di maturità non certifica della preparazione dello studente. Come ovviare?

L'università deve supplire: accertare l'esistenza di debiti formativi e creare le condizioni necessarie a colmarli entro il primo anno di corso. Ma non può discriminare.

Selezioni all'ingresso, numero chiuso: perché non introdurli?

Sono provvedimenti che decide il Ministero, ma non risolvono il problema. Non aumentano la qualità dei laureati e ne fanno diminuire il numero. Non ce lo possiamo permettere: il nostro Paese è agli ultimi posti, in Europa, quanto al rapporto tra laureati e popolazione attiva.

Ma l'università potrebbe cambiare?

Più in generale il sistema Paese necessiterebbe di cambiamenti. Anche l'università, naturalmente, ma non grazie a Cepu. Molte università, a partire da Pavia, stanno facendo un grosso sforzo nella direzione dell'incremento dell'efficienza e dell'efficacia dei processi formativi.

Cosa non va del sistema Paese, a livello macro?

In Italia siamo rimasti alla piccola/media impresa e alle specializzazioni produttive degli anni Cinquanta. Il nostro sistema industriale investe assai poco in ricerca e sviluppo e assorbe pochi laureati.

E i professori, in questo quadro fosco?

Abbiamo le nostre responsabilità. Un problema è che ogni docente si considera, purtroppo, il centro dell'universo e come tale libero da qualsiasi regola. Lo spirito di appartenenza all'istituzione è modesto, così come modesta è la capacità di fare gruppo per perseguire obiettivi istituzionali che non comportano gratificazioni immediate.

Lei si sente una mosca bianca?

No davvero, io sono nato in università e in università morirò. Ho iniziato come ricercatore Cnr, poi professore dal 1988. Ho l'immensa fortuna di fare quello che mi piace e che, credo, so fare.

Parliamo della ricerca?

Quella finanziata dall'industria è relativa, perché come ho già ricordato sono poche in Italia le industrie che hanno i volumi per farla. Troppo piccole le aziende, troppo frammentati i progetti. Quanto alla ricerca pubblica, è risibile nei volumi. Per i progetti di interesse nazionale sono disponibili circa 100 milioni di euro per l'intera ricerca, cioè lo 0,006 per cento del prodotto interno lordo. Complessivamente, investiamo in ricerca circa l'un per cento del Pil: altri Paesi simili al nostro investono molto di più, perché ne avvertono l'importanza.

E la ricerca di base?

Sempre più negletta e, ormai, marginalizzata. Da noi si bada quasi sempre alla ricerca con ricadute immediate. Tutto il resto sembrano soldi buttati. Ma non si può ragionare dei soli parametri di successo, senza la ricerca di base poco o nulla si ottiene.

Torniamo alla facoltà che lei presiede. Quali novità sono state introdotte?

Negli ultimi due secoli tutto è cambiato tranne la didattica che è rimasta la stessa. Noi privilegiamo, da sempre, quella verbale. Oggi esistono strumenti che mettono insieme la parola, il segno, l'immagine. Per questo tramite web abbiamo creato progetti di didattica integrata che amplifica la didattica frontale. Dei debiti formativi in ingresso abbiamo già

parlato: i nostri progetti di didattica integrata costituiranno uno strumento fondamentale per accertarli e per colmarli. Il tutoring con i progetti Kiro-Maieuta copre, oggi, il primo anno delle lauree specialistiche e il primo e secondo anno delle lauree triennali, anche con l'aiuto di volontari garantiti dal servizio civile. Pochi al momento, ne occorreranno molti di più. Le teorie pedagogiche più avanzate dicono che impari se hai interesse a farlo, se hai stimoli. Il tutor garantisce il dialogo sulla piattaforma web, che è un luogo virtuale d'azione disinibita. Funziona bene.

Andrà avanti, si espanderà questo progetto?

Al momento è un progetto pilota, a basso costo. Il grosso del lavoro è stato svolto dall'eccellente project manager Elena Caldirola, coadiuvata dall'ingegnere di sistema Vincenzo Agosto. Il progetto, pienamente operativo da due anni, è stato sin qui finanziato dall'ateneo con 40.000 euro: si tratta di una somma modesta ma, come sa, i bilanci delle università sono - particolarmente in questi anni - molto "stretti". Funziona, anche se i tutor del servizio civile sono pagati solo 450 euro al mese. Loro lavorano volentieri perché acquisiscono competenze, non solo esperienze che potranno essere loro utili in futuro. Per ora Kiro-Maieuta lo esportiamo ai congressi, a dicembre siamo andati in Cina, a Wuhan, per il più rilevante consesso internazionale di didattica e-learning.

Convieni ancora laurearsi in Farmacia?

Come sbocchi lavorativi non c'è dubbio. Si parla di 60 impieghi diversi, con tempi di attesa bassissimi, non più di sei mesi. Insieme agli ingegneri i farmacisti sono i meglio piazzati, non appena conseguita la laurea. Il placement, la capacità d'inserimento negli ambiti lavorativi, è uno dei criteri fondamentali richiesti dalla riforma universitaria. Le altre sono le performance didattiche certificabili, numero dei crediti acquisibili su base annua, ritardo nei tempi necessari a ultimare gli studi. L'obiettivo, come è scritto nelle Linee Guida del Ministero, è aumentare sia il numero dei laureati sia la loro qualità. Non è semplice, ma noi ci stiamo provando.

